

Crisi economica o crisi spirituale?
La prospettiva dell'Economia di Comunione

Luigino Bruni (Università Lumsa Roma e istituto Universitario Sophia, Loppiano)

Introduzione

La crisi che la nostra economia e società occidentale stanno vivendo ormai da oltre mezzo secolo, è essenzialmente una crisi spirituale e *quindi* antropologica e relazionale. Di questo si parla poco non solo perché manchi una diagnosi ma perché manca soprattutto una terapia.

Il capitalismo occidentale è nato da uno spirito (v. Max Weber), cristiano ed ebraico. Ma sappiamo (v. Nikkio Morishima) che anche il capitalismo giapponese nasce da uno spirito (etica samurai). Da qualche decennio questi spiriti si sono indeboliti, quasi scomparsi, e allora la domanda diventa: è possibile, o che cosa diventa, un capitalismo senza spirito?

Quali sono i segni, gli indicatori, che ci dicono che stiamo attraversando una crisi antropologico-spirituale e non solo economica né soltanto etica?

- a. **Il lavoro:** il mondo del lavoro è dominato dall'ideologia dell'incentivo, che si basa su un radicale pessimismo antropologico, che continua a ripeterci che l'essere umano è una macchina che funziona solo se pagato e controllato. L'idea che esista nella persona una vocazione al lavoro ben fatto è totalmente assente dal nostro orizzonte. Anche perché gli esseri umani sono stati collocati dentro strutture pensate per la massimizzazione del profitto e delle rendite, dove per quanto lavorino bene saranno sempre fannulloni per un faraone che aumenta ogni la produzione dei mattoni, e sferza i sovrintendenti e gli schiavi nei campi di lavoro. Se non ripartiremo dalla stima per il lavoratore e per il lavoro, nessun jobsact sarà capace di ricreare lavoro: il lavoro si cura e si crea guardando diversamente i lavoratori, come "quella cosa molto buona e molto bella" (Genesi 1)
- b. **Innovazione:** il capitalismo, italiano e dell'Europa latina, è dominato dalla rendita: i profitti sono creati dall'innovazione, e quindi hanno bisogno di entusiasmo, di gioia di vivere, di spirito. Innovazione è parola della botanica (si chiama innovazione la nascita di un nuovo germoglio), e l'innovazione richiede radici, albero, linfa: così per le **innovazioni economiche**, che sono sempre faccende umane e quindi spirituali. Oggi mancano le innovazioni di 'crinale', quelle che hanno bisogno di eccedenze, di motivazioni più grandi del profitto, della voglia di infinito.
- c. **Cura e corpo.** Il nostro tempo vive una profonda crisi di relazioni, e quindi del corpo e della cura. Non possiamo pensare che il mercato sia la risposta alla crisi dell'accudimento, per troppe ragioni (tra cui le moderne servitù che si nascondono dietro il pagare persone povere che accudiscono i ricchi, come nel feudalesimo). Oggi, come afferma la filosofa canadese Jennifer Nedesky, il lavoro fa letto bene solo se visto assieme alla cura, al prendersi cura di sé, degli altri, della comunità. Lei propone 12 ore di cura alla settimana che ogni persona adulta dovrebbe offrire gratuitamente, una norma che dovrebbe essere implementata via stima e biasimo sociale: se lavori troppo al punto di non poterti prendere cura di nessuno, non ti stimo: l'eccellenza non solo economica ma personale.

Dopo questa premessa entro nel vivo della mia relazione, che si muove dentro la prospettiva cultura dell'Economia di Comunione, dove svilupperò il tema della natura idolatrica del nostro capitalismo, e quindi l'assenza della gratuità, il grande segno di ogni cultura idolatrica.

1. Il capitalismo come 'religione' o idolatria

Per usare il linguaggio biblico, la mia tesi è che la natura del nostro capitalismo tecno nichilista è di tipo idolatrico. Nella Bibbia il grande nemico è stato l'idolo, che significa ridurre Dio a idolo (il vitello d'oro). Il secondo comandamento (non ti fari alcun idolo) è posto alla base di tutta la Bibbia. Il filosofo Walter Benjamin nel 1921 scriveva che «*nel capitalismo bisogna scorgervi una religione, perché nella sua essenza esso serve a soddisfare quelle medesime preoccupazioni, quei tormenti, quelle inquietudini, cui in passato davano risposta le cosiddette religioni. (...) In Occidente, il capitalismo si è sviluppato parassitariamente sul cristianesimo*» (Il Capitalismo come religione, 1921). E con capacità profetica aggiungeva: «*In futuro ne avremo una visione complessiva*».

Infatti, la natura religiosa del capitalismo è oggi molto più evidente che negli anni Venti, se pensiamo quanto sono diventanti esigui i territori della vita non in vendita. Una religione pagana e di solo culto, che cerca di prendere il posto del cristianesimo (non di qualsiasi religione), anche perché è dall'umanesimo ebraico-cristiano che è stato generato. La modernità, allora, non sarebbe una de-sacralizzazione o disincanto del mondo, ma l'affermazione di una nuova religione, o la trasformazione dello spirito cristiano nello 'spirito' del capitalismo.

Gli intrecci tra cristianesimo e capitalismo sono profondi fin dalle loro origini. Il capitalismo prende il proprio lessico dalla Bibbia (*fede-fiducia, credito-credere...*), e gli stessi evangelisti usano il linguaggio economico del loro tempo per comporre similitudini e parabole. E non capiamo Medioevo, Riforma e Modernità senza le tante intersezioni tra grazia e denaro. Ma solo in epoca recente il capitalismo ha rivelato pienamente la sua natura di religione pagana. Non c'è soltanto la devozione alla dea fortuna, divinità suprema della legione di 'giochi' che sta possedendo nuove categorie di poveri. Non ci sono soltanto i centri commerciali disegnati a forma di tempio, né solo la cultura di quelle società di multi-level marketing che iniziano col segno della croce le loro sedute in cerca di nuovi fedeli del loro prodotto-feticcio, e neanche soltanto la creazione di un sistema finanziario basato sulla sola fede senza più alcun rapporto con l'economia reale.

Questa nuova religione ci promette, ci offre, molto di più: una pseudo-eternità, un surrogato della vita eterna. La mia auto in quanto singolo prodotto invecchia e si deteriora, ma, se ho il denaro o credito, posso acquistarne immediatamente un'altra nuova, vincendo così la morte. Fino all'apoteosi della chirurgia estetica, l'elisir dell'(illusione) dell'eterna giovinezza. Come ogni religione pagana celebra il piacere e la giovinezza, e così non vuol vedere e nasconde la morte. La nasconde perché troppo vera per essere da essa capita: chi incrocia più un funerale lungo le nostre strade? Chi vede più i bambini attorno al capezzale di un nonno defunto?

Così da idolatria, malattia di ogni civiltà religiosa, il culto del denaro si è trasformato con il capitalismo in una vera e propria religione, con propri sacerdoti, chiese, incensi, liturgie e santi, con un culto feriale a orario continuato, un'adorazione perpetua che non si interrompe né di sabato, né di venerdì, né tantomeno di domenica.

2. Gratuità e idoli

Per questa ragione la gratuità è la vera sfida del nostro capitalismo idolatrico – legato a questa sfida-assenza c'è anche l'assenza totale del genio femminile dalla teoria e prassi economica. La prima nota di fondo di tutti i regimi idolatrici è proprio l'assenza di gratuità, che è invece la prima dimensione di ogni fede, che le distingue dalla magia. La creazione è dono, l'alleanza è dono, la promessa è dono, la lotta all'idolatria è dono.

La cultura dell'idolo odia il dono. È il suo primo nemico sulla terra, perché l'idolo 'sa' che il contatto con lo spirito di gratuità lo farebbe morire, gli estrarrebbe il suo potere incantatore (lo *hau*). Quando si creano regni idolatri, la prima operazione dei faraoni è allora cercare di eliminare ogni traccia di vero dono dal loro spazio 'sacro', e riempirlo tutto e solo di oggetti e merci. Nel nostro tempo questa cancellazione è tentata banalizzando, deridendo la gratuità, considerandola una nostalgia infantile di adulti mal cresciuti. Poi viene trasformata nei gadget del faraone, nei suoi sconti, *fidelity cards* e regali innocui consentiti soltanto durante le sue 'feste'. Ma il tentativo più

subdolo di espulsione della gratuità, è confinarla nel *'non-profit'*, affidarne il monopolio alle istituzioni filantropiche o agli sponsor che, come il capro espiatorio, hanno lo scopo di addossarsi tutto il dono-gratuità del villaggio, portarlo fuori e farlo morire nel deserto.

E così il villaggio resta nel silenzio. L'idolo non può parlare. E così i suoi adoratori finiscono anch'essi per perdere il dono della parola - è sempre straziante vedere il silenzio assordante che regna nelle sale slot che stanno occupando le nostre città, o nei tavoli dei tabaccai, degli autogrill, dei bar e (ahimè!) delle poste, dove uomini, e tante donne e troppe anziane, *'grattano'* in religioso silenzio e in solitudini disperate, tenuti lì ai lavori forzati da nuovi faraoni senza pietà: *"Essi [gli idoli] sono indorati e inargentati, ma sono simulacri falsi e non possono parlare"* (Baruc, 6,7). Per questo è infinito il valore della parola del Dio biblico, che non è idolo proprio perché parla, non è un'immagine ma è una voce che può ascoltare la nostra voce e il nostro grido.

Il giorno in cui riuscissimo ad appaltare tutta la gratuità ai suoi professionisti, separandola dalla vita ordinaria della città e delle imprese, l'impero idolatrico/separatore sarà compiuto. Quando ogni banca avrà costituito la sua fondazione, quando le multinazionali dell'azzardo e delle armi avranno finanziato tutte le cure delle loro vittime, il veleno (gift) iniettato come vaccino nel corpo capitalista avrà raggiunto il suo obiettivo, e saremo finalmente salvati dalla gratuità. Il nuovo culto sarà totale, in tutte le ore di tutti i giorni. Ma non ci riusciranno, perché la gratuità ha una grande resilienza, essendo annidata nella parte più profonda e vera del cuore umano. E' l'invincibilità della nostra vocazione alla gratuità che fa crollare, prima o poi, gli imperi. E in essa la nostra speranza di potercela fare anche oggi.

La gratuità nel mondo arriva per due principali strade: la prima è dentro ciascuno di noi perché ogni persona ha una capacità naturale di gratuità, di eccedenza rispetto al dovuto, ai contratti, al comando, ecc. Se mancasse questa capacità saremmo solo servi di imperi.

La seconda strada è rappresentata dai profeti, e quindi dalle religioni, dei carismi, degli artisti, che ieri come oggi continuano a ricordarci il valore delle persone, della natura, della vita che non è ridotta a merce. I profeti ci sono ancora (l'Economia di comunione è certamente una esperienza profetica nell'economia di oggi), ma raramente i profeti oggi si spingono nella vita politica, economica, nelle piazze, nelle imprese, luoghi che quindi finiscono per perdere contatto con la gratuità o di non averne a sufficienza perché questi stessi luoghi siano buoni e felici.

3. Sfide per l'oggi

a. L'eclissi del tempo

Siamo dentro una eclissi e una crisi del tempo. La logica dell'economia capitalistica, e la sua cultura che sta dominando incontrastata su molta parte della vita sociale e politica, non conosce la dimensione temporale. Le sue analisi costi-benefici coprono pochi giorni, mesi, qualche anno - nella più generosa delle ipotesi. Una tendenza radicale del nostro capitalismo è infatti il progressivo accorciamento dell'arco temporale delle scelte economiche, e quindi di quelle politiche sempre più guidate dalla stessa cultura economicistica. La rivoluzione industriale, prima, quella informatica poi, e infine quella finanziaria hanno sottratto tempo alle scelte economiche, fino ad arrivare alle frazioni di secondo di alcune operazioni altamente speculative. Eppure, ce lo ricordava Luigi Einaudi, "nel Medioevo si costruiva per l'eternità"; si agiva e pensava in un orizzonte infinito che era sempre presente ed orientava le scelte concrete, dall'onorare i contratti fino ai pentimenti e lasciti in punto di morte di mercanti e banchieri. La profondità del tempo, quello da cui proveniamo (storia) e quello verso cui andiamo (futuro), è assente dalla nostra cultura economica, e, come conseguenza, anche dalla nostra cultura civile, dalla formazione degli economisti, dal sistema educativo.

Stiamo così precipitando in un mondo troppo simile a quello descritto in *Flatland* (terra piatta) dall'inglese E.A. Abbott (1884). In quel racconto, un abitante della terra a due sole dimensioni (*Flatland*) entra un giorno in contatto con un oggetto a tre dimensioni (una sfera) proveniente da

Spaceland. Molto suggestivi e attuali i dialoghi e le riflessioni del libro, tra cui l'intuizione che in un mondo a due dimensioni, non essendoci la profondità e la prospettiva, la socialità è molto povera, rivale, posizionale, gerarchica. Le donne vengono descritte da Abbott come delle rette (una sola dimensione), in polemica con la società maschilista del suo tempo che non riconosceva alle donne la dimensione politica e pubblica.

Un ipotetico viaggiatore del tempo, che oggi arrivasse dal Medioevo, arrivando nella nostra società farebbe una esperienza molto simile a quella della sfera descritta in *Flatland*, perché sarebbe fortemente impressionato dall'assenza della terza dimensione, quella del tempo.

Quando qualche decennio fa affidammo il disegno e il governo della vita sociale alla logica dell'economia capitalista, rinunciando al primato del civile e del politico sull'economico, quando *l'homo oeconomicus* con la sua tipica logica divenne via via l'unico abitante che conta e comanda nelle stanze del potere, iniziò la progressiva e inevitabilmente caduta in una nuova *flatlandia*, in una terra a due sole dimensioni: dare e avere, costi ricavi, profitti e perdite, qui ed ora, base ed altezza. Una tale terra piatta dove resta solo lo spazio.

Una prima conseguenza di una cultura piatta e senza tempo è la produzione di massa fondata sull'effimero e sulla non durata delle cose e dei rapporti. Gli oggetti devono essere velocemente sostituiti, altrimenti si inceppa la macchina consumo-produzione-lavoro-crescita-Pil. Chi in altre epoche non dominate dall'economico iniziava a costruire una cattedrale, o chi adornava con opere d'arte una piazza, non aveva come obiettivo il consumo e il deterioramento veloce che quell'opera, non voleva che 'scadesse' per essere presto ricostruita. Se non fosse stato così, non avremmo la Cappella sistina, il Flauto Magico di Mozart, San Luigi dei Francesi. Lo scopo di quelle antiche costruzioni erano la magnificenza e la durata: si volevano produrre beni durevoli, che non si consumassero. La costruzione artistica e artigiana erano costruzioni di durata, e la 'regola d'arte' e la reputazione del loro autore erano commisurate prima di tutto su questa durata. E così quelle antiche opere durevoli sono ancora capaci di farci vivere, di renderci felici, di amarci.

Tutte le civiltà (quantomeno quelle che sono sopravvissute) hanno avuto tre grandi 'custodi del tempo': le famiglie, le istituzioni pubbliche, le religioni.

Le famiglie sono l'argilla con cui il tempo dà forma alla storia. Un mondo che perde la dimensione del tempo non capisce i patti, l'amore fedele, il 'per sempre', non dà valore alla memoria e al futuro. E quindi non capisce e combatte la famiglia, che è tutto questo messo assieme. Le istituzioni, poi, consentono che nella staffetta tra le generazioni, quando finisce la corsa ci sia ancora un traguardo, si siano conservate e non degradate le regole del gioco, che abbia ancora senso correre e il correre del tempo abbia un senso (direzione e significato). All'interno di queste istituzioni anche quelle economiche hanno avuto, ed hanno, un ruolo importante (le banche). Hanno saputo conservare e accrescere il valore del tempo. E quando le banche si smarriscono, dimenticano il valore del tempo perché non lo servono più ma speculano su di esso, ieri e oggi si comportano 'contro natura' e vanno contro il Bene comune.

Infine le religioni, le fedi. Per poter capire il tempo e costruire per il futuro occorre una visione del mondo più grande del nostro orizzonte temporale individuale: ecco perché le grandi opere del passato erano sempre profondamente legate alla fede, alla religione, che legava (*religo*) il cielo con la terra e le generazioni tra di loro, che dava senso all'inizio di un'opera che il suo iniziatore non avrebbe visto né tantomeno goduto. Un *homo oeconomicus* senza figli e senza fede, che vive in una società con famiglie fragili e corte, non ha nessuna buona ragione per investire le sue risorse in opere che vanno oltre se stesso: l'unico atto razionale è consumare tutto entro l'ultimo giorno della sua vita. Come Mazzarò, nella novella di Verga: "Roba mia, vettene con me".

Ma un mondo di *homines oeconomici* con prospettive che non eccedono la loro esistenza terrena, non è capace di edificare opere grandi, né di vero risparmio che aveva la sua radice profonda anche nella consapevolezza che la vita delle nostre opere e dei nostri figli doveva essere più lunga e grande della nostra.

È quando manca l'asse del tempo che si compie su larga scala il peccato sociale dell'avarizia, perché la più grande avarizia è eliminare il domani dall'orizzonte. Per questa ragione non c'è atto più ir-religioso di questa avarizia sociale e collettiva.

Nell'eclisse del tempo c'è una immensa, epocale, abissale carestia di futuro. Oggi le chiese, le religioni e i carismi dovrebbero tornare a investire in opere più grandi del loro tempo, seminare ed edificare oggi affinché altri possano raccogliere domani. Esperti di tempo e di infinito, devono occuparsi del futuro di tutti.

Le passate generazioni di europei, soprattutto quelle a cavallo tra Medioevo e Modernità, hanno saputo fare questo, e così hanno edificato opere magnifiche che ancora ci danno identità, bellezza, e ci fanno lavorare. E i carismi hanno generato migliaia di opere (ospedali, scuole, banche ...) che ancora ci arricchiscono, ci curano, ci educano, perché quegli uomini e quelle donne sapevano vedere orizzonti più grandi dei nostri. Quali grandi opere stanno edificando oggi le religioni, le chiese, le fedi, i carismi? Dove sono le loro università, banche, istituzioni? Alcuni semi ci sono, ma sono troppo pochi e il terreno nel quale sono caduti non è ancora abbastanza fertile e coltivato perché quei semi possano diventare un giorno grandi alberi e foreste, per ridonare tempo e futuro al nostro mondo piatto: "I cittadini vivono in tensione tra la congiuntura del momento e la luce del tempo, dell'orizzonte più grande, dell'utopia che ci apre al futuro come causa finale che attrae. Da qui emerge un primo principio per progredire nella costruzione di un popolo: il tempo è superiore allo spazio" (*Evangelii Gaudium*).

b. La cultura del maggese

Gli umanesimi che si sono mostrati capaci di futuro, sono fioriti grazie a rapporti non predatori con il tempo e con la terra. Il tempo e la terra non li produciamo; li possiamo solo ricevere, custodire, accudire, gestire, come dono e promessa. E quando non lo facciamo, perché usiamo tempo e terra a scopo di lucro, l'orizzonte futuro di tutti si annuvola e si accorcia. L'umanesimo biblico aveva tradotto questa dimensione di radicale gratuità del tempo e della terra con la grande legge del sabato e del giubileo, con la *cultura del maggese*: "Per sei anni seminerai la tua terra e ne raccoglierai il prodotto, ma il settimo anno la lascerai riposare e la lascerai incolta; mangeranno i poveri del tuo popolo e ciò che resta lo mangeranno le bestie della campagna. ... Per sei giorni farai i tuoi lavori, ma nel settimo giorno ti cesserai, perché possano riposare il tuo bue e tuo asino e possano respirare i figli della tua schiava e lo straniero" (23,10-12).

Non siamo noi i padroni del mondo. Lo abitiamo, ci ama, ci nutre e ci fa vivere, ma siamo suoi ospiti e pellegrini, abitanti e possessori di una terra tutta nostra e tutta straniera, dove ci sentiamo a casa e viandanti. La terra è sempre terra promessa, mèta di fronte a noi e mai raggiunta. E lo è anche la terra su cui abbiamo costruito la nostra casa, quella del nostro quartiere, quella dove cresce il grano del nostro campo.

Puoi usare la terra sei giorni, non il settimo; puoi farti servire dal lavoro di altri uomini per sei giorni, non il settimo. Puoi e devi lavorare, ma non sempre, perché sempre lavoravamo quando eravamo schiavi in Egitto. L'animale domestico lavora sei giorni per te, ma il settimo non è per te. Il forestiero non è forestiero tutti i giorni, nel settimo è persona di casa con e come tutti. C'è una parte della tua terra e della tua 'roba' che non è tua, e che devi lasciare all'animale selvatico, allo straniero, al povero. Ciò che hai non è tutto e soltanto per te. Appartiene anche all'altro da te, che non è mai così 'altro' da uscire dall'orizzonte del 'noi'. Tutti i beni sono beni comuni.

Ma se sulle cose e sulle relazioni umane c'è impresso uno stigma di gratuità, allora ogni proprietà è imperfetta, ogni dominio è secondo, nessun straniero è veramente e soltanto straniero, nessun povero è povero per sempre. Il cristianesimo ha, profeticamente, mandato in crisi la 'lettera' della legge del sabato, ma non per ridurre il settimo giorno agli altri sei. Nel 'regno dei cieli', dove i poveri sono chiamati felici e i servi amici, i primi sei giorni sono chiamati a convertirsi alla profezia di gratuità e di fraternità universale racchiusa nell'ultimo.

La legge del settimo giorno ci dice allora che gli animali, la terra, la natura non hanno valore solo in rapporto a noi umani, valgono anche in se stessi – e in questo troviamo una sintonia profonda con il grande umanesimo buddista. La terra e il lago vanno rispettati, e quindi lasciati riposare liberi dal nostro imperio e dal nostro istinto acquisitivo, non solo perché i loro frutti saranno per noi più sani e buoni: vanno rispettati per il loro valore intrinseco e per la loro dignità, che dovremmo riconoscere e non oltraggiare anche quando una terra non è messa a cultura, e quando in un lago non c'è nessun pesce da pescare. Perché i campi, i laghi, i boschi sono creazione e dono, come lo siamo noi umani, gli animali, il mondo. È la fraternità della terra la legge che ispira il maggese.

La diversità radicale del settimo giorno ci ricorda, poi, che le leggi dei sei giorni, quelle delle asimmetrie e delle diseguaglianze, non sono né le uniche né le più vere, perché il settimo giorno è il giudizio sulla giustizia e sull'umanità degli altri sei. Il grado di umanità e di civiltà vera di ogni società concreta si misura sulla base dello scarto tra il sesto e il settimo giorno. L'ultimo giorno diventa allora la prospettiva da cui guardare e giudicare gli altri sei, la loro qualità etica, spirituale, umana. Quando manca il settimo giorno, il lavoro diventa schiavitù per chi lavora, servitù e assenza di respiro per la terra e per gli animali; il forestiero non diventa mai fratello, il povero solo scarto e mai redenzione di sé e della città. Gli imperi hanno sempre tentato di eliminare l'idea stessa del settimo giorno e l'utopia concreta in esso contenuta, pensando così di eliminare il giudizio sulle ingiustizie da loro perpetrate nel sesto – è bello pensare che mentre i sacerdoti ebrei scrivevano il libro dell'Esodo, o almeno alcuni brani di esso, si trovavano schiavi in Babilonia, senza sabato. Per questo lo amavano e lo desideravano come grande speranza e promessa di libertà da tutti gli idoli e da tutti gli imperi, e come giudizio sul loro tempo: la profezia di un 'giorno' diverso è sempre rinata nelle sofferenze e nelle schiavitù, e può rinascere ancora.

Finché salviamo la profezia del settimo giorno teniamo viva la speranza degli umili e degli oppressi e di tutti coloro che non si accontentano delle schiavitù e delle umiliazioni dei sei giorni della storia. E diciamo che vogliamo che quelle ingiustizie non siano per sempre.

La legge del settimo giorno interpella tutte le dimensioni della vita. Come singole persone ci invita a non consumarci e non possederci fino in fondo, a lasciare spazio nella nostra anima non occupato dai nostri progetti, perché vi possano fiorire semi che non sappiamo di ospitare. Senza questa dimensione di gratuità e di rispetto del mistero che siamo, alla vita manca quello spazio di libertà e generosità dove vive l'humus spirituale che fa maturare il 'già' nel 'non-ancora'. È il luogo intimo e prezioso della generatività più feconda. È lì, nella terra libera perché non 'messa a reddito' per noi, dove ci raggiungono le grandi sorprese della vita che la cambiano per sempre, dove nasce la creatività vera. È dal quel pezzo di terra incolta e non sfruttata del giardino che riusciamo a vedere la linea più alta dell'orizzonte tra cielo e terra, dove i nostri occhi malati di infinito si distendono e trovano finalmente riposo.

La *cultura del maggese* non è la cultura del nostro capitalismo, che per la sua natura idolatrica vive di un culto perenne e totale, che ha bisogno di consumatori-lavoratori sette giorni su sette. E così una grande indigenza della nostra generazione, forse la più grande, è la morte del settimo giorno, che è scomparso dal nostro codice simbolico collettivo. Perché il valore del settimo giorno non è solo un settimo del totale: è lievito e sale di tutti gli altri, che senza di esso restano sempre e tutti azzimi e sciapi. È soltanto il non-giogo del settimo giorno che rende sostenibili, persino leggeri e soavi, i gioghi di tutti gli altri.

Ci siamo lasciati rubare il settimo giorno, lo abbiamo barattato con la cultura del week-end (dove i poveri sono ancora più poveri, gli animali ancora più soggiogati, gli stranieri ancora più stranieri). E la notte del settimo giorno sta inesorabilmente abbuaiando gli altri sei. La terra non respira più, e a noi manca la sua aria. Abbiamo il dovere di ridonarle e ridonarci respiro, di ridonarlo ai nostri figli che hanno diritto a vivere in un mondo con un giorno diverso in più, a rifare l'esperienza del dono del tempo e della terra.

Ma possiamo ancora sperare.

Conclusione

Gli idoli non sono gli “altri dei”. Emblematico è l’episodio dell’ incontro tra Mosè e suo suocero Ietro, il madianita, che gli va incontro oltre il mare rosso, e gli dà consigli decisivi per la vita del popolo, che Mosè ascolta e mette in pratica. Mosè non considera suo suocero un idolatra. Sa che non crede in YHWH, ma nonostante questo lo ascolta e gli ubbidisce, perché gli riconosce una sua verità. Mosè non avrebbe mai ascoltato e amato un idolatra, tantomeno gli avrebbe ubbidito. Non è l’ avere una fede diversa dalla mia che ti fa idolatra. Ietro non è idolatra anche perché rispetta il Dio di Mosè. Il primo segnale che ci dice che abbiamo a che fare con una idolatria e non con una fede, è il disprezzo per le fedi degli altri.

Anche oggi possiamo dialogare, incontrarci e persino pregare tra religioni e fedi diverse solo se nessuno di noi pensa che il Tu che l’altro accanto a me sta pregando è un idolo manufatto, e se ognuno di noi crede o spera che la fede dell’altro sia un riflesso autentico dell’unico Dio di tutti, che è troppo ‘*altro*’ per essere espresso o posseduto soltanto dalla ‘*mia*’ fede. La povertà spirituale del nostro tempo non dipende dalla moltiplicazione delle fedi nelle nostre città, ma dalla crescita impressionante degli idoli nello spazio lasciato vuoto dalle religioni e dalle ideologie. Abbiamo voluto combattere la pietà popolare e la fede semplice dei nostri nonni, ma quando ci siamo risvegliati dal ‘*sonno della ragione*’ ci siamo ritrovati in un mondo popolato da nuovi totem, non nella terra della libertà. Le molte fedi fanno il mondo più bello e variopinto, e lo proteggono dall’idolatria. E così proteggono anche l’economia del nostro tempo.

Ma occorre fare di più: sono convinto che oggi le religioni abbiano una specifica e essenziale responsabilità di parlare di economia e di farlo assieme: di salvare l’umano, spalancando il tetto di casa e donando un orizzonte più grande sul cielo di tutti.